

69838
83101

ARMANDO SCHIAVO

OPERE DEL FANZAGO
NEL DUOMO DI SALERNO

*Estratto dal "Bollettino d'Arte", del Ministero della Pubblica Istruzione
N. 1-2 - Gennaio-Giugno 1974*

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO

OPERE DEL FANZAGO NEL DUOMO DI SALERNO

COSIMO FANZAGO — nato il 13 ottobre 1591 a Clusone nel Bergamasco, da illustre famiglia di quella città — nel 1608 si trasferì a Napoli presso lo zio paterno, Pompeo, ch'era ufficiale di gabelle, e vi trascorse un settantennio, morendovi il 13 febbraio 1678. Nella città di adozione lavorò principalmente da architetto, non trascurando né la scultura né la pittura; e nel 1612 vi sposò una figlia di Angelo Landi col quale si era stretto da poco in regolare contratto per l'esecuzione di opere scultoree.

La sua elevata condizione sociale ed i talenti che la integravano lo posero agevolmente a contatto di alcune tra le maggiori famiglie napoletane, da cui ebbe incarichi professionali.

Nell'ottobre 1615 il cardinale Decio Carafa gli commissionò il monumento sepolcrale d'un suo congiunto¹⁾ assicurando così all'Artista la protezione di quella storica casata, che gli valse più tardi l'incarico del famoso palazzo Donn'Anna, fatto costruire dall'unica figlia superstite del principe di Stigliano (della quale ritiene il nome), erede di gran parte dell'immensa fortuna dei Carafa e sposata al vicerè di Napoli, duca di Medina.

Eletto arcivescovo di Salerno (23 giugno 1664) mons. Gregorio Carafa, volendo eseguire nella sua chiesa cattedrale varie opere, le allogò allo stesso Fanzago. Poiché la loro attribuzione a quest'ultimo è qui fatta non in base a documenti d'archivio ma sui loro caratteri stilistici, non se ne può stabilire la relativa cronologia: comunque, vennero eseguite tra il 1664 e il 1675.

L'originaria scalea di accesso al quadriportico del duomo era formata, come attesta mons. Marcantonio Marsigli-Colonna nella sua sommaria descrizione della cattedrale di Salerno,²⁾ da dodici scalini semicircolari. Il Carafa volle sostituirla con l'attuale che, a causa della sensibile pendenza di via Duomo, pur essendo a due ali, non è simmetrica: il tratto meridionale, più lungo, è a due rampe separate da pianerottolo mentre nell'altro tratto è a una sola rampa (*figg.* 1, 2).

Il parapetto è in rade balaustre di marmo bianco interrotte da dodici pilastri, sormontati da altrettan-

te sfere marmoree, i quali avevano le facce esterne scolpite con bassorilievi raffiguranti, alternativamente, S. Matteo e lo stemma di mons. Carafa. In seguito a lavori di restauro della scalinata, sui due pilastri estremi tale stemma fu sostituito con quello di mons. Sanchez de Luna e su un altro venne scolpita l'arma di mons. Poerio. Ai pilastri sono addossate mezze balaustre.

Il muro di sostegno della scalea, in corrispondenza del ripiano per cui si accede al quadriportico, conteneva, fra due colonne romaniche angolari in marmo, una fontana, nella quale era inserito, come vasca, un sarcofago strigliato del IV secolo d. C., con due paraste presso gli spigoli e clipeo centrale. Nel restauro della scalea ai tempi di mons. Moscato, essendo il sarcofago ormai inservibile a quell'uso perché fratturato e lesionato, fu soppressa la fontana mentre il sarcofago stesso e le colonne venivano trasferiti nell'atrio o viale d'ingresso del Museo del duomo ed al posto di essa era esteso il rivestimento in conci bugnati dell'intero muro orientale, foderato allora in pietra di Teggiano.

La scalea, che non manca né di comodità né di grandiosità, suscita il ricordo di quella anteposta a S. Maria degli Angeli alle Croci di Napoli³⁾ e di altre scale fanzaghiane, generalmente tipiche per la loro sostanza geometrica più che per complessità di linee ed esuberanza di decorazioni, cioè opere caratterizzate dagli essenziali elementi struttivi e non da ornamenti.

Le due porte in legno della sagrestia, che si aprono nel capocroce settentrionale del transetto, hanno in alto, in basso e al centro tre specchiature che delimitano due pannelli, di cui il superiore reca lo stemma di mons. Carafa e l'inferiore un rosone (*fig.* 4). Quest'ultimo e il carattere delle modanature ne fanno ascrivere il disegno al Fanzago. Di tali porte è stata recentemente eseguita una copia (ovviamente, a meno dello stemma, figurandovi quello di mons. Moscato), messa in opera all'ingresso dell'aula di Nona, sul capocroce meridionale del transetto.

Probabilmente il Fanzago disegnò anche i due altari che il Carafa, teatino, fece sorgere sui lati minori del transetto in onore di san Gaetano Thiene e del beato Andrea Avellino, con i prospetti in stucchi dorati, dei quali il primo venne sostituito da altro in marmo

a iniziativa di mons. Pinto⁴⁾ e rimosso, con quello superstite, in un restauro del transetto nel 1930.

Opera particolare nel duomo di Salerno è il pulpito che mons. Carafa fece costruire nel coro, addossandolo al pilastro settentrionale dell'arco trionfale (fig. 3). È costituito da quattro colonne tortili in marmo bianco su leoni stilofori e sormontate da capitelli dorici, che sostengono la cassa in marmo bianco con specchi in porfido rosso antico: al centro del piano inferiore del solaio è un grande rosone a girandola in marmo bigio antico; agli spigoli anteriori del parapetto è applicato lo stemma di mons. Carafa. Il pulpito era sormontato da baldacchino in legno, scomparso in recenti restauri, come nello spostamento dell'opera, di cui si dirà, si perdé il cartiglio con l'epigrafe che ne ricordava l'inaugurazione con un discorso del committente, pronunciato proprio da quel pulpito il 15 agosto 1669. Il testo dell'iscrizione ci è stato però trasmesso dal Mazza⁵⁾ ed è il seguente: VT TEMPLO DECVS ADDERET GREGORIVS CARAFA / SVGGESTVM HVNC E MARMORE ERIGI IVSSIT / QVI EVNDEM VT AVTHOREM / SIC PRIMVM HABVISSE GLORIATVR VERBI PRAECONEM / IPSO VIRGINI ASSVMPTAE IN COELVM DIE / ANNO MDCLXIX.

Delle quattro colonne tortili le due anteriori sono diverse dall'altra coppia; e lo stesso va detto dei leoni. Indubbiamente provengono — e forse, con essi, anche gli specchi di porfido rosso — da un'opera del XIII secolo smembrata nell'età barocca.⁶⁾ Il rosone di cui si è detto può considerarsi la firma del Fanzago.

A causa dell'iconostasi fatta eseguire da Matteo d'Aiello nel 1180, il coro non era che scarsamente visibile dalla navata centrale e quindi l'assemblea dei fedeli si ammassava nel transetto, come accadeva fino al presulato di mons. Paolo de Vilana Perlas che modificò l'iconostasi, sostituendola in gran parte con una cancellata, la quale fu opportunamente soppressa da mons. Moscato.

Ai tempi di mons. Carafa si avvertiva dunque il bisogno di un pulpito che fosse visibile dal coro come dal transetto. E quel presule lo fece sorgere, come si è detto, addossato al pilastro settentrionale dell'arco trionfale, donde fu rimosso il 10 ottobre 1723 per cedere il posto al trono arcivescovile, che venne eseguito con scalini e balaustre di legno, tergale e baldacchino in stoffa.⁷⁾ Il pulpito fu montato nel sito in cui trovasi, cioè addossato all'altro pilastro dell'arco trionfale.

Il trono arcivescovile attuale fu introdotto e messo in opera nel duomo solo nel 1900. Proviene dalla cattedrale di Cosenza ove era stato tolto nel ripristino di quella chiesa medioevale promosso dall'arcivescovo mons. Sorgente (1825-1911), salernitano, il quale lo donò a mons. Laspro, arcivescovo di Salerno; le balaustre, non originarie, vennero realizzate a Salerno in marmo bianco nello stesso 1900 e rielaborate con l'aggiunta di marmi policromi nel 1910.⁸⁾

Note comuni al pulpito e ad opere affini del Fanzago sono costituite dal rosone a girandola e dalle borchie marmoree che riproducono la sagoma dell'arco a fiamma.

L'amore del Carafa per le testimonianze dei secoli precedenti è documentato dalle opere riutilizzate nella scalea e nel pulpito e dalla scultura classica prescelta per il proprio monumento sepolcrale, nel quale il disegno e l'opera del Fanzago hanno particolare attestato.

Dalla iscrizione sul monumento si rileva che il Carafa lo fece innalzare in vita, nel 1668, all'età di 80 anni e 4 mesi⁹⁾. Nell'epigrafe dichiara le ragioni di

quella iniziativa, la quale fu verosimilmente attuata su precise indicazioni date da lui stesso al Fanzago. La lastra sepolcrale ai piedi dell'opera fu aggiunta, dopo la morte dell'arcivescovo, dal nipote che nella iscrizione vi figura come ponente: pertanto al monumento provvide dunque lo stesso presule mentre la sepoltura fu curata dal congiunto. D'altronde la utilizzazione di un rilievo classico raffigurante il Ratto di Proserpina fu certamente voluta dal committente. Forse fu scelto da lui per i riferimenti danteschi a Matelda¹⁰⁾ e quindi alla purificazione delle anime dirette in paradiso, cui ovviamente egli anelava (fig. 6).

Il monumento consta di due parti distinte e tuttavia ben saldate: lo sfondo in bardiglio e l'edicola. Quest'ultima consta dello zoccolo in bigio antico, del bassorilievo anzidetto, della epigrafe fiancheggiata da due sculture: la mitra e il cappello, del busto di mons. Carafa. Lo sfondo è sagomato con volute varie, è sormontato da croce ed è in bardiglio lavorato a punta di scalpello con disegni incisi nel marmo, simile a damasco. Lateralmente al ritratto marmoreo sono gli stemmi Carafa sormontati dal cappello e dai fiocchi e, sotto ad essi, due rosoni in portasanta con la corolla e i petali centrali in marmo bianco: anche nel pulpito di S. M. degli Angeli alle Croci¹¹⁾ la parte centrale del rosone è in altro marmo. Questi ultimi sono come la firma del Fanzago che, quali segni della sua valentia di scultore, li introdusse in quasi tutte le proprie opere: famosi quelli della chiesa di S. Martino in Napoli. E qui, non inserendosi bene nella composizione, illustrano la predilezione sua o del committente per tali suoi pezzi di bravura (fig. 5).

Le scheletriche volute che sormontano l'ovale del busto come nell'edicola di Michele Gentile nella cattedrale di Barletta¹²⁾ e come nella facciata della chiesa di S. Martino,¹³⁾ il coronamento simile a quello dell'altare di Montecassino¹⁴⁾ e all'altro dei Santi Severino e Sossio¹⁵⁾ e tante note comuni a varie sue opere non lasciano dubbi sulla paternità fanzaghiana del monumento. La quale è convalidata anche dallo scheletro alato sulla lastra tombale ai piedi dell'opera ove regge un drappo con l'iscrizione: e teschi furono disseminati in molte sue composizioni¹⁶⁾ ed erano da lui scolpiti o modellati magistralmente, non meno dei rosoni.

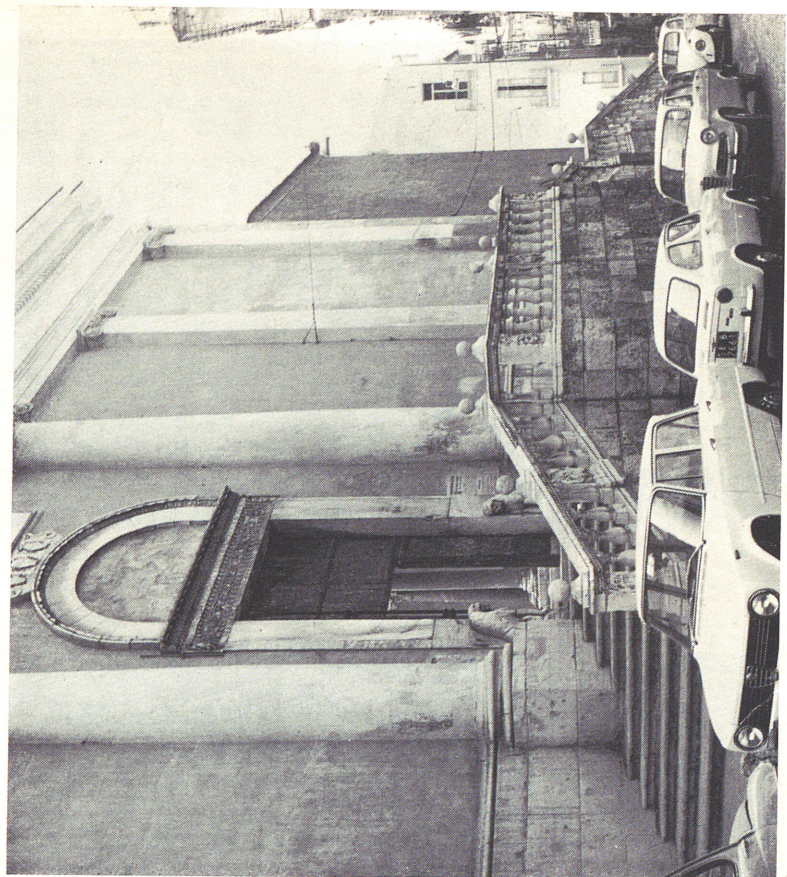
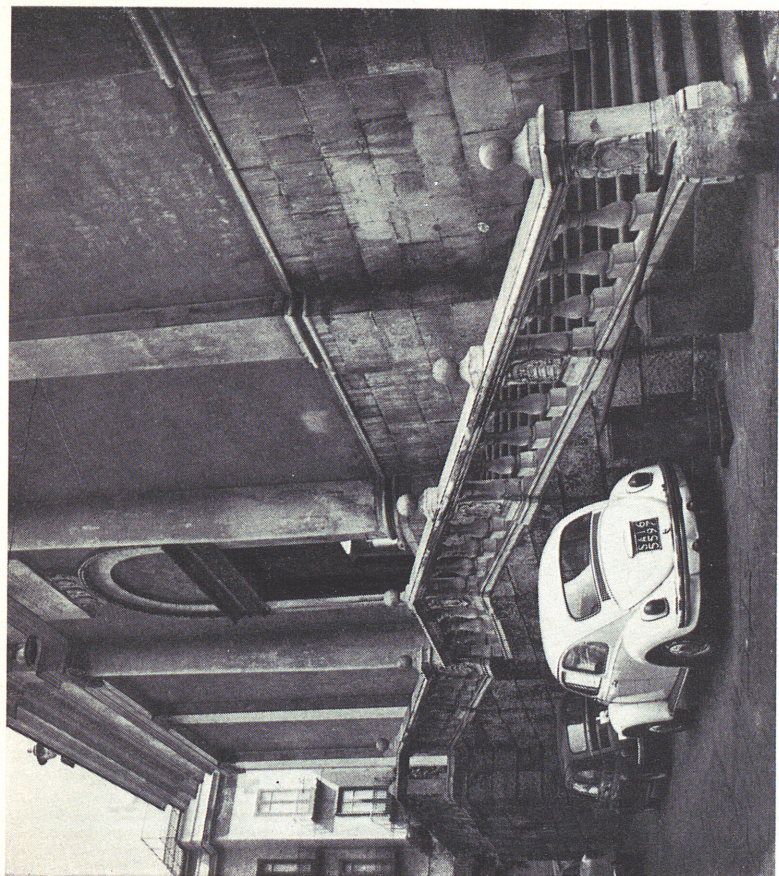
Il busto, che raffigura il Carafa ottantenne deve sostanzialmente ritenersi un autografo del Fanzago (fig. 7).

Il sarcofago classico — alto m. 0,45, largo m. 1,70 — incastonato nel monumento, è un esempio dello stile narrativo di cui è saggio notevole la colonna Traiana. I vari soggetti sono collegati intimamente per cui ne sarebbe impossibile la separazione. Si tratta di una opera romana della prima metà del II secolo d.C. Tre sono gli episodi, che si succedono da sinistra a destra: Proserpina in piedi sul carro tirato da una pariglia, preceduta da Iside e da un amorino; mentre raccoglie fiori da un vaso è raggiunta da Plutone; sul carro del rapitore tirato da quattro cavalli guidati a mano da Mercurio.

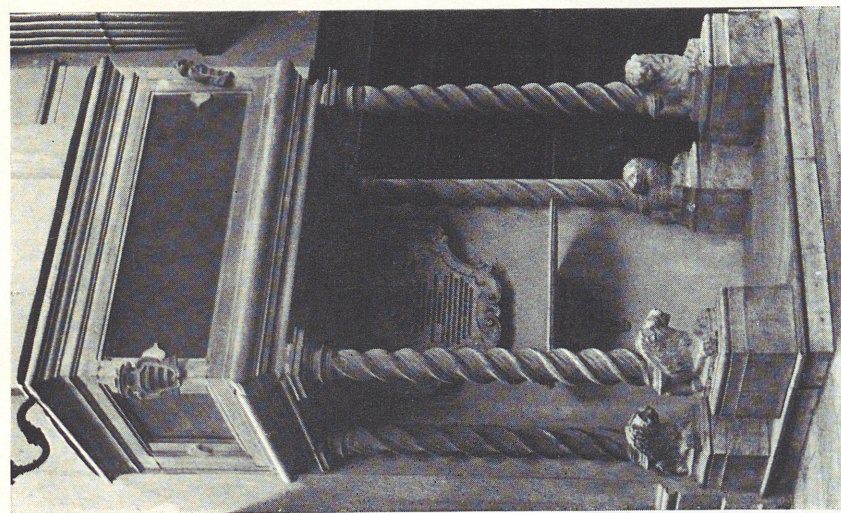
Questo monumento illustra con grande evidenza la duplice personalità — classica e barocca — del Fanzago. Una scultura — il Ratto di Proserpina — ha condizionato la composizione, stabilendone le dimensioni, e ha occupato il posto generalmente riservato al bassorilievo illustrativo della maggiore opera compiuta dall'estinto. L'edicola — ad eccezione di talune linee curve nelle volute e nel fastigio — sembra opera di cinquecentista, anche per il prevalente impiego del

Salerno, Duomo :

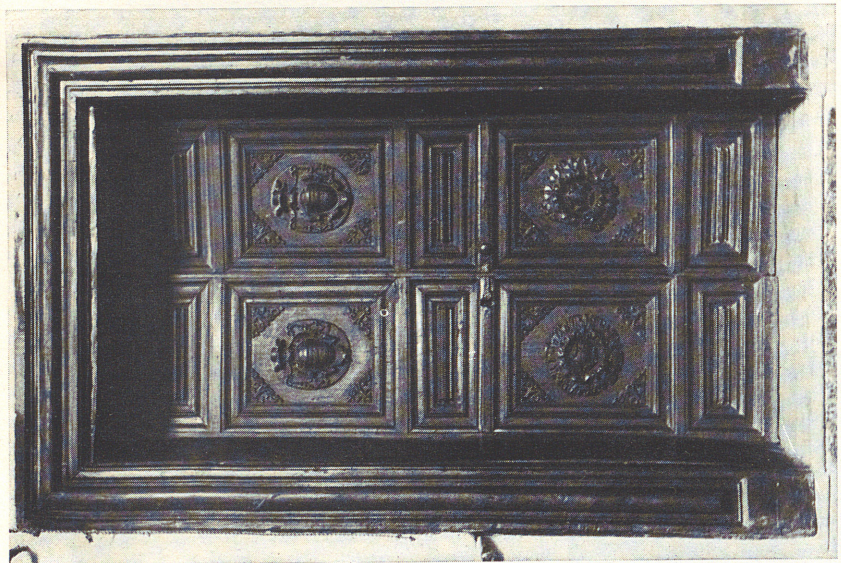
1, 2 - Cosimo Fanzago: Scala esterna



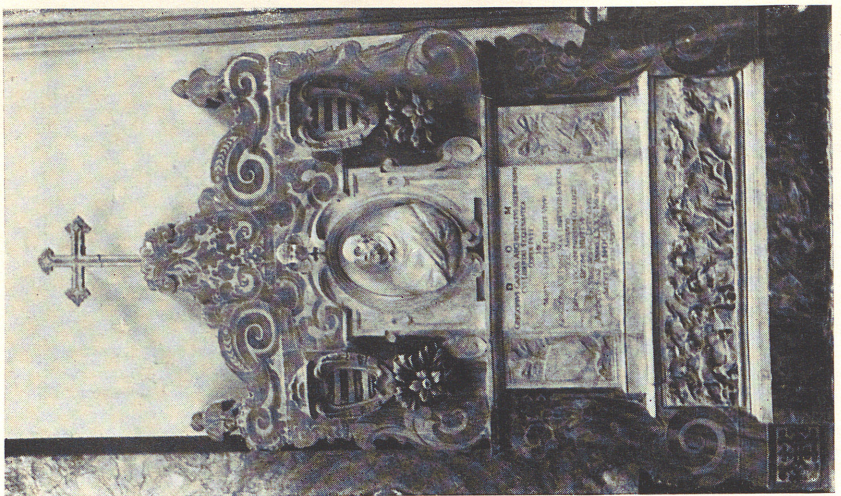
2



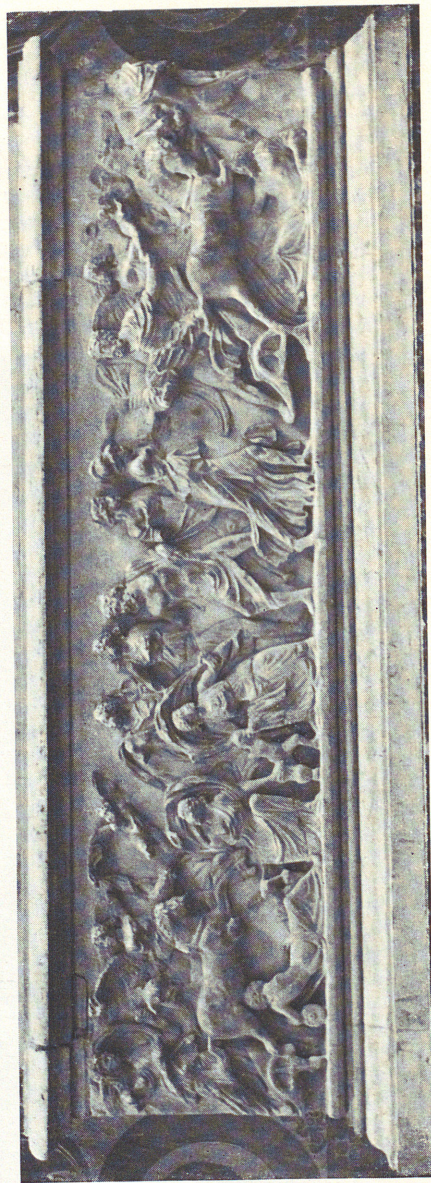
3



4



5



6



7

Salerno, Duomo - Cosimo Fanzago: 3 - Pulpito con leoni e colonne medievali; 4 - Porta della sagrestia; 5 - Monumento sepolcrale dell'arcivescovo Gregorio Carafa; 6 - Sarcofago del II sec. inserito nel Monumento Carafa, raffigurante il ratto di Proserpina; 7 - Busto dell'arcivescovo Carafa

marmo bianco; il fondale, essenzialmente decorativo, è prettamente seicentesco. L'impiego del bardiglio e la peculiare lavorazione di questo sono note tipicamente fanzaghiane.

Sul monumento è incisa la seguente iscrizione:
D.O.M. / GREGORIVS CARAFA ARCHIEPISCOVPS SALERNITANVS / CVI LIBERTAS ECCLESIASTICA / CORDI FVIT / HIC / MORTVVS IACERE DELEGIT VIVVS / VBI / GREGORIVS VII PONT. MAX. LIBERTATIS EIVSDEM / VIGIL ASSIDVVS / DEQVE HOC CANONICORVM COLLEGIO / OPTIME MERITVS / EXCVBAT ADHVC LICET CVBET / AETATIS SVAE ANNO LXXX MENSE IV / SALVTIS MDCLXVIII / INSCRIBI VOLVIT.¹⁷⁾

Sulla lastra sepolcrale è incisa questa iscrizione:
GREGORIO CARAEAE / TVM CASSANENSI TVM SALERNITANA / INFVLA CLARO / IN AEDE DIVI GREGORII VII / NOMINI CONGRVA ET VIRTVTI / INTER CLERICOS REGVLARES GENERALI / INTER THEOLOGOS SCRIPTORES EXIMIO / ANIMI LIBERALITATE OMNIBVS CHARO / DVM VIVERET / OMNIVM FLETV DIGNO / DVM MORITVR / EX GVRRELLO MARESCALLO / QVI PRIMVS FVIT CARAEAE SANGVINIS AVCTOR / EX GVRRELLO AVRILIA REGNI PROTHONOTARIO / IOSEPH AVRILIA NEPOS AMANTISSIMVS / P. / OBIIT SALERNI DIE XXIII FEBRVARI ANNO DOMINI / MDCLXXV.¹⁸⁾

Le notizie che si rilevano dalle predette iscrizioni vanno integrate da quelle contenute nella ricordata opera di Pompeo Litta, non fornendone altre significative l'archivio della Casa generalizia dei Teatini in Roma.

Il Carafa, uno degli undici figli di Marzio e di Faustina Sammarco, ebbe al fonte battesimale il nome di Carlo Marcello. Educato dai Teatini nell'istituto presso la chiesa di S. Paolo in Napoli — nel quale viveva Andrea Avellino († 1608), da lui perciò ben conosciuto — vi fece professione il 18 ottobre 1606 col nome di Gregorio. In quel medesimo istituto insegnò filosofia per tre anni e teologia per sei. Diede alle stampe vari suoi scritti. Dotato di parola facile e ornata, fu oratore elegante ed apprezzato. Già preposito di S. Paolo, nel 1644 venne eletto Generale del suo Ordine; il 24 aprile 1648 Innocenzo X lo nominò vescovo di Cassano e il 23 giugno 1664 Alessandro VII lo promosse arcivescovo di Salerno. Sua sorella Clarice,

nata il 1° novembre 1589 e morta il 26 giugno 1635, aveva sposato il 1° settembre 1607 Giulio Cesare Orilia.

Il Carafa visse 87 anni, trascorrendone circa 11 sulla Cattedra Salernitana; il Fanzago lo seguì nella tomba tre anni dopo, raggiungendo quasi la stessa età.

ARMANDO SCHIAVO

- 1) P. FOGACCIA, *Cosimo Fanzago*, Bergamo 1945, p. 236.
- 2) M. A. MARSIGLI-COLONNA, *De vita et gest. B. Matt.*, Neapoli 1580, p. 73.
- 3) FOGACCIA, *op. cit.*, pp. 85, 98.
- 4) A. CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, Salerno 1927-1929, I, pp. 244, 308.
- 5) A. MAZZA, *Hist. epit. de rebus saler.*, Napoli 1681, p. 41.
- 6) A. SCHIAVO, *Note sul Duomo di Salerno*, in *R.S.S.*, 1945, pp. 241-243.
- 7) CAPONE, *op. cit.*, I, pp. 273, 339.
- 8) *Ibid.*, pp. 339, 341.
- 9) Dalla nota opera di P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, genealogia dei Carafa, tav. XVIII, si apprende ch'era nato nel 1588, ma non se ne conoscono il giorno e il mese di nascita.
- 10) *Purg.*, XXVIII, 43-51.
- 11) FOGACCIA, *op. cit.*, fig. 60.
- 12) *Ibid.*, p. 137.
- 13) *Ibid.*, p. 55.
- 14) *Ibid.*, p. 73.
- 15) *Ibid.*, p. 159.
- 16) *Ibid.*, pp. 120, 121.
- 17) L'epigrafe può così tradursi: "A Dio ottimo massimo Gregorio Carafa, Arcivescovo Salernitano, il quale ebbe a cuore la libertà della Chiesa, in vita prescelse di riposare da morto qui, ove Gregorio VII Pontefice Massimo, della medesima libertà vigile assertore e di questo Canonico Collegio grandemente benemerito, veglia quantunque dorma. Nell'anno ottantesimo e mesi quattro di sua vita, 1668 di nostra salute, qui volle essere scolpito".
- 18) L'epigrafe può così tradursi: "A Gregorio Carafa, prima illustre Presule di Cassano e poi della Chiesa Salernitana, qui sepolto presso la Cappella di Gregorio VII, conveniente al suo nome e alla sua fortezza, Generale dei Chierici Regolari, esimio fra i teologi scrittori, per la liberalità dell'animo caro a tutti in vita e degno del pianto universale in morte, postero del Maresciallo Gurrello, capostipite dei Carafa, Giuseppe Orilia — discendente da Gurrello Orilia, protonotario del Regno — nipote amatissimo, pose. Morì in Salerno il 23 febbraio 1675". Incidentalmente va notato che i Carafa si erano imparentati con gli Orilia mediante il matrimonio di Francesco e Maria, appartenenti rispettivamente a quelle due famiglie, e dal quale era nato nel 1430 Oliviero Carafa, che fu Arcivescovo di Napoli e Decano del Sacro Collegio.

